**Un lavoro di serie B?**

Scrivo questo resoconto per condividere riflessioni relative al lavoro di babysitter con la famiglia di A, un bambino di un anno con cui sono impegnata da settembre scorso, pensando al contesto SPS come spazio utile per un confronto. Ripenso alla proposta della professoressa Sesto avanzata entro il modulo di laboratorio di analisi della domanda, di dare continuità a ciò che condividiamo, una proposta che ho ritenuto utile per riprendere insieme il pensiero su esperienze proposte nell’arco di questi mesi.

Condividere i miei vissuti relativi al lavoro con questa famiglia mi ha permesso di ripensare alla mia fantasia di non considerarlo come un lavoro vero e proprio ma come un impiego di serie B. Mi sono soffermata sul confronto avuto duranti i primi incontri dell’ anno con il gruppo L-M, il sottogruppo e con le docenti Di Ninni e Paniccia e a come ciò mi abbia dato modo di riflettere su diverse questioni tra cui “mi chiamano come babysitter, chi mi chiede di fare altro?”, quindi alla mia pretesa di avere una domanda chiara come condizione per entrare in rapporto, con un bel ruolo cucito sulla camicia.

Ho ripensato alla compresenza di emozioni ambivalenti e ai pensieri frequenti del tipo “posso sviluppare una funzione psicologica anche ricoprendo un ruolo diverso”, al mio ripetermi questo come a volermene convincere, e al parallelo sentire di non lavorare davvero che mi ha accompagnato per diversi mesi impedendomi di vedere la famiglia e i suoi desideri, la sua domanda nei miei confronti. Questo forse legato anche alla mia paura di lavorare, alla mia fisima di non sentirmi all’altezza e alla paura di accettare che sto lavorando. Considero il pensiero su queste emozioni come un prodotto del rapporto con il contesto SPS poiché anche questo mi ha permesso di relazionarmi in modo diverso alla famiglia. Ne individuo possibili linee di sviluppo , a partire da alcuni pretesti.

In questi mesi ho ricevuto tre chiamate da M, madre di S e nonna di A, il bambino. In una di queste, la nonna mi racconta molte vicende della sua vita e del rapporto che lei ritiene “malato” con S, che descrive come la sua figlia prediletta e la “donna della sua vita”. Mi dice che da prima che nascesse A si è sentita orfana della figlia e molto altro. Mi sento invasa e mi chiedo perché io la stia ascoltando, mi dico che mi ha chiamata mentre aveva un violento “attacco di panico” quando non riusciva a rintracciare S che guidava in autostrada, vista da lei come un luogo pericoloso. Le chiedo se nella sua vita abbia mai ricercato di affrontare le emozioni legate al rapporto con S, se abbia mai pensato ad un aiuto. Mi risponde che non ha mai accettato la proposta di S di rivolgersi insieme ad uno psicologo, che è stata aiutata da uno psichiatra con cui S è stata fidanzata per diversi anni, più volte si definisce “nevrotica ossessiva” e dice che lei è come uno struzzo di fronte ai problemi, “vedi Sara io non voglio cambiare”; le rispondo che non posso fare nulla per lei. Dopo questa mia risposta non mi ha più chiamata. Mi sembra che in questo racconto ci siano attori ognuno con un ruolo ben definito , che lei sia “la pazza” e guai a chi le tocca il suo copione. Un mese fa vengo invitata ad un pranzo con tutta la famiglia in occasione del primo compleanno di A. Mi sento emozionata e spaventata dalla fantasia di trovarmi in mezzo a situazioni scomode in quanto M mi ha chiesto di mantenere segrete le nostre telefonate. Ho riferito ad S di una delle telefonate della madre in cui mi richiedeva di inviare dei video di A, poiché da parte sua non ne riceveva nonostante le numerose richieste; in quell’occasione S dice di dimenticarsene e, imbarazzata, chiude velocemente il discorso. Il giorno del compleanno non appena M arriva a casa di S e di A, il padre del bambino, mi propone di spostare i quadri sulla parete perché non le piacciono e di appenderne uno che ritiene bello. Si cura di non essere ascoltata dai parenti e mi chiede di prendere le misure dei quadri perché vorrebbe regolarsi per quello/i che vorrebbe attaccare. Le rispondo che non mi sembra il caso, sono sconvolta e infastidita. Il giorno successivo mi chiama al telefono e, dopo avermi ricoperta di complimenti, mi chiede di prendere le misure di nascosto e di comunicargliele, le rispondo che quella non è né casa mia né casa sua. In quel momento entra in casa A, che ascolta la conversazione e, insospettito, mi chiede chi sia al telefono e gli dico che è M; si arrabbia moltissimo. Quell’evento ci ha permesso di parlare del suo rapporto con M, del suo “odio” e di quanto sia intrusiva per la loro coppia, di come abbia rovinato la vita delle sue figlie con il suo controllo. Mi ringrazia e gli chiedo di non parlare con S della nostra conversazione perché mi è sembrato in diverse occasioni che quando parla della madre con altri si sente molto in difficoltà e tende a chiudere, mi sembra sofferente. Una volta terminato l’orario di lavoro ripenso alla mia proposta di “mantenere il segreto” fantasticando di tagliare fuori S, per paura di rapportarmi a lei e alle sue emozioni, come se questo fosse troppo. Ripenso alla mia paura di entrarci in rapporto che ha preso la forma del “io qua sono la babysitter”. Agisco come M, faccio lo struzzo.

Dopo qualche giorno decido di raccontare ad S quanto accaduto e le parlo della mia difficoltà del confrontarmi con lei e del senso di aver chiesto ad A di non riferirle nulla. Mi comunica che A le aveva raccontato tutto e che capiva la mia paura e il mio disagio. S mi ha parlato del rapporto con sua madre, nei confronti della quale non riesce ad esprimere rabbia, perché “in fondo è una brava persona”. Le chiedo chi abbia dato ad M il mio numero e mi risponde che lei stessa “ha ceduto” dopo le continue richieste di M e mi dice che non credeva sarebbe arrivata a questo punto. Mi chiede se per me sia problematico che la madre abbia il mio numero e le dico che lo è nella misura in cui avanza delle richieste che mi mettono a disagio, come quella di spostare quadri e prendere misure. Pensiamo insieme al senso del darle il mio numero nonostante non lo desiderasse e mi racconta che spesso quando entra una nuova persona nella sua vita, M chiede di entrarci in contatto e S accordi questa richiesta. Mi sembra che M voglia controllare la vita di S e che S non riesca a mettere in discussione questa dinamica. Ne parliamo e mi sembra provi vergogna; mi dice che non sa se riuscirà a parlarne con lei per il timore che M possa soffrirne. In quell’occasione sento che S ha desiderio di raccontarmi di sé e del rapporto con sua madre e mi pensa come persona con cui parlare di questi problemi. Mi ringrazia e mi abbraccia. Non ho più ricevuto chiamate da M e vivo questi confronti come possibilità di parlare di problemi e come prodotto del nostro rapporto, sviluppatosi anche quando mi sono concessa di lavorare. In questo senso vivo diversamente anche il rapporto con il bambino; nel tempo è maturato un grande affetto tra di noi e provo sofferenza al pensiero della nostra separazione a luglio. Ripenso a quando ho iniziato a lavorare a settembre e a come questa possibilità fosse per me un ripiego; invece lavorare con A è per me molto emozionante, mi dà gioia vederlo crescere e trascorrere insieme il nostro tempo. Non credevo di poter provare queste emozioni. Penso anche alla fiducia che questa famiglia ripone nei miei confronti come ad un prodotto del nostro rapporto; inizialmente c’ era una maggiore diffidenza e timore di affidarmi A, ora il piacere di vederci stare insieme.